
RECENSIONI

a cura di Pietro Pascarelli

S. Forti, M. Revelli (a cura di),
Paranoia e politica. Torino, Bollati
Boringhieri, 2007, p. 308, euro 14,00.

I saggi raccolti in questo volume sono stati presentati tra il 2005 ed il 2006, in occasione di un ciclo di seminari, organizzato dalla facoltà di scienze politiche dell'università del Piemonte orientale. Negli incontri si sono avvicendati studiosi e ricercatori di più campi per "(...) indagare, in maniera non esclusivamente filosofica, ma sconfinando nella psicoanalisi, nella letteratura, negli studi sociali, le relazioni fra dinamiche psichiche e potere". Vogliamo citare innanzitutto il lavoro di Massimo Recalcati, dedicato a *Paranoia e ambivalenza*, in cui lo psicoanalista milanese discute della paranoia, alla luce di Freud e di Lacan. "L'opposizione tra paranoia e ambivalenza può orientare una riflessione anche politica intorno alla paranoia. Per quest'ultima il soggetto dell'inconscio è rigettato e con lui ogni esperienza soggettiva della divisione. La divisione appare invece nella forma esteriore di un'oggettività evidente e concerne la discriminazione tra il bene e il male, tra l'amico e il nemico, tra il proprio e l'improprio, tra l'amore e l'odio. Il conflitto non attraversa il soggetto paranoico – come accade invece nell'esperienza

dell'ambivalenza freudiana in cui all'opposizione dei contrari subentra una loro fondamentale ibridazione – ma viene costantemente proiettato all'esterno, dunque separato dal soggetto" (p. 260). Segnaliamo anche il bel saggio di Davide Tarizzo, in cui troviamo una rilettura, proprio a partire dall'espressione "paranoia politica", dell'*Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari, nonché i testi dei due curatori del volume, Simona Forti e Marco Revelli, dedicati rispettivamente ad una rilettura di *1984* di George Orwell e di *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler. Al centro di questi e di altri testi sta la questione, tutta novecentesca, delle categorie di totalitarismo e di nichilismo politico, con la particolare declinazione, ad esempio, dei processi politici (si pensi, appunto, ai processi di Mosca ed all' "enigma delle abiure" di cui parla Koestler). Qui vogliamo occuparci brevemente della traccia dell'antisemitismo, che è soltanto una tra le molte, che possono essere seguite attraverso i diversi saggi. David Bidussa, ne *La doppia costruzione paranoica dell'antisemitismo*, parla di quest'ultimo come di "(...) una categoria di spiegazione storica che riguarda sia chi lo produce e lo progetta, sia chi lo subisce. Se è vero che l'elemento esplicativo che tende a spiegare la storia universale

attraverso la categoria dell'antisemitismo da parte degli antisemiti ha un fondamento di tipo paranoico, non è meno vero che la percezione della storia che si produce dalla diffusione di quel linguaggio e di quella retorica mette in atto una replica, in ambito ebraico, che si sostiene anch'essa su una retorica distinta che dimentica molti passaggi e tende a definire nel tempo una costruzione della propria identità non meno problematica" (p. 107). L'antisemitismo va poi ricollocato, per il passato come per il presente, nell'ambito più ampio di una vera e propria "cultura del complotto", diffusa ancora oggi, specie dopo l'11 settembre 2001. Giorgio Barberis ha ricostruito, appoggiandosi sulle fonti le più diverse, la presenza delle teorie complottistiche nella vita politica occidentale: "Le teorie del complotto hanno una modalità peculiare di insinuarsi e di crescere nella mente di una persona, fino a diventare un modo specifico di vedere la vita nel suo complesso uno schema interpretativo che può abbracciare ogni cosa. Spesso le teorie del complotto contengono anche elementi di veridicità e ragionevolezza tale da renderle plausibili. (...) Tanto più è elaborato un complotto, tanto meno è probabile che esista. Vi sono, poi, diversi tratti comuni di tali teorie, tra i quali l'oscurità e la confusione; il gusto per l'improbabile e per l'occulto; la riluttanza a divulgare apertamente le fonti informative..." (pp. 70-71). Ora, accanto alle teorie cospirazioniste, e fondendosi via via con queste, è

avvenuta appunto la trasformazione dai tradizionali pregiudizi antiebraici (di tipo religioso) ad una vera ideologia totalizzante, che si è espressa principalmente in una fortunata letteratura cospirazionista antisemita (basti pensare ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*). Gli anni fra le due guerre mondiali hanno rappresentato il periodo di massima diffusione per le teorie cospirazioniste: "Personalità paranoiche ottennero il potere e lo usarono per colpire implacabilmente il nemico interno (sabotatori, spie, sovversivi), esterno (aggredito senza alcuna pietà) e assoluto (il borghese, l'ebreo indegno di esistere per la sua stessa essenza). Si arrivò, di fatto, all'*istituzionalizzazione* del mito della teoria del complotto, con la creazione di agenzie, comitati, uffici e apparati polizieschi per la repressione, la propaganda e il controllo totale della società" (p. 69, corsivi nel testo). In conclusione, e ancora in riferimento ai problemi dell'odio antiebraico e della memoria ebraica dello sterminio, segnaliamo il lavoro di Alessandro Pandolfi, *Genealogia della vittima designata*, volto a sostenere l'ipotesi, secondo la quale "(...) il concetto di genealogia e il metodo genealogico, come vengono elaborati da Michel Foucault, possano agire come un farmaco nella comprensione dei deliri di persecuzione, dominio e redenzione che impregnano tre scenari costitutivi del mondo moderno: la discriminazione razziale, la repressione sessuale e l'antisemitismo" (p. 233).

Francesco Paoletta

F. Migliorino, Il corpo come testo. Storie del diritto. Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 171, euro 16,00.

Ricostruendo diverse “storie del diritto”, in particolare appartenenti all’universo medioevale, Francesco Migliorino si è proposto di ricercare “(...) una declinazione del corpo che, da superficie di scrittura, sia visto invece esso stesso come scrittura di un testo, anzi, come spazio aperto, come luogo di esistenza. Una trama ipertestuale, dunque, che connette i significati di *obbedienza, coscienza, segreto, simulazione, fama, corpo, identità*” (pp. 9-10, corsivi nel testo). Trattando di pratiche come la confessione e la censura, ricostruendone la genealogia ed esaminandone la retorica, l’autore mostra come, ad esempio, “(...) la censura – qualunque censura – non risponde esclusivamente a finalità repressive, né può essere giudicata come mera perversione e malattia del potere”(p.30).

La censura medioevale, pena spirituale la più grave possibile, è stata anche e soprattutto una pena eminentemente *medicinale*, emendativa, che doveva unire, nel punire il battezzato delinquente, disciplina e misericordia. Tale stigmatizzazione, spingendo chi ne era colpito ai margini della società, relegava in un limbo, nel quale i beni spirituali, ma anche le relazioni sociali, ed i rapporti amicali e parentali erano sostanzialmente compromessi. La censura doveva isolare il peccatore, temendone massimamente il potere

di contagio. “La censura funziona allora come una sorta di igiene pubblica e di medicina sociale; essa non si esercita come rifiuto o rimozione, ma elargisce benefici in cambio dell’obbedienza, protegge la verità dall’errore” (p. 29).

Allo stesso modo, l’infamia è variata nel corso del tempo, andando a colpire via via categorie diverse di individui. Riferendosi specialmente alla lezione di Foucault, “(...) la storia dell’infamia, allora, può essere letta alla luce di una ininterrotta comunicazione tra i valori e i tabù di una cultura (e di una società) e quei sistemi di veridizione che, con i loro saperi e i loro dispositivi, si pongono da sempre come traduzione di un senso. Instancabili nella loro ostinata inclinazione a classificare, significare, identificare. Attivissimi a scongiurare i *poteri* e i *pericoli* che da sempre si annidano nella produzione del discorso” (p. 63, corsivi nel testo). Migliorino individua nell’infamia una “struttura profonda”, un “fiume carsico” che attraversa le epoche storiche e che, espulso dal sistema legale, riemerge nel linguaggio comune (così come, ad esempio, nel vocabolario della subcultura mafiosa). L’infamia appare come una delle “tecnologie del riconoscimento”, che identificano controllando; l’infamia è un esempio di “macchina astratta”, creata per classificare e in modo da “(...) raccogliere gli individui che *concretamente* sono utili al suo funzionamento. Quelli che restano presi sono un pallido riflesso di tutti gli altri – la maggioranza –, che

all'occorrenza sono già pronti a essere radunati e governati" (pp. 65-66, corsivo nel testo). Ed importante appare a questo proposito soprattutto il riferimento alle tesi di Erving Goffman sulle istituzioni totali (*Asylums*). L'infamia marchiava il comportamento umano, giudicandone la conformità alla norma sociale di riferimento, e serve innanzitutto per *manifestare* della mentalità e del senso comune di una società. Nel mondo medioevale, "le minuziose classificazioni dell'infamia fanno sì che la devianza (con il suo stigma legale) sia la *conseguenza* dell'applicazione riuscita delle categorie create da quei soggetti che hanno il potere di dire la verità" (p. 70, corsivo nel testo). Ed è in questo caso più che mai opportuno il rimando alla "galleria degli anormali" messa in piedi, molto tempo dopo, da Cesare Lombroso. Nei visi "anormali" dei "devianti", le persone rispettabili non si riconoscevano, e, nell'osservarli, non potevano che confermarsi nella loro rispettabilità. Dividere la società fra uomini infami e uomini perbene, serve poi a confermare l'identità di tutti, di questi ultimi in particolare, che temono costantemente di essere colpiti dall'infamia, di veder crollare la "stima" di cui godono.

L'ultimo saggio del volume è dedicato ad un'altra, efficacissima, "macchina astratta", costruita per classificare e ripartire gli individui: il manicomio criminale. In questo caso, Migliorino ricostruisce in particolare la storia del manicomio giudiziario di Barcellona

Pozzo di Gotto, aperto nel maggio del 1925. Egli recupera, attraverso un'efficace rilettura dei materiali d'archivio (delle cartelle biografiche, ma anche dei diversi materiali autografi prodotti dai reclusi), il significato "scientifico" di quella struttura. "Come nella colonia penale di Kafka, anche nel manicomio di Barcellona un sapiente apparato disciplinare scriveva giorno dopo giorno sulla carne dell'internato i segni del suo stato morboso. Una scrittura minuziosa e ossessiva che nutriva l'illusione di conoscere l'uomo nella sua anima e nella sua intenzione, di curarlo e di redimerlo, di governarlo nella sua realtà biologica e nella sua natura criminale" (p. 138). Emerge dalle carte d'archivio una vera e propria "ipertrofia di informazioni", che serviva per assegnare ogni folle-pericoloso alla nicchia nosologica appropriata, alla luce di una classificazione composta "con piglio botanico".

Nel manicomio criminale il discorso medico ed il discorso giuridico finivano inevitabilmente per ridursi l'uno nell'altro (anche qui è essenziale il rimando a Foucault, e in particolare al suo corso dedicato a *Les Anormaux*). Il singolo individuo non poteva che restare impigliato nelle reti di questo "policlinico della delinquenza". Il manicomio criminale, in particolare negli anni del fascismo (e dell'eugenetica di regime), è diventato uno strumento fra gli altri per la "bonifica umana" (una formula, nata in Italia nell'ambito della lotta alla

malaria, di cui l'ideologia fascista si è appropriata): in particolare, "(...) la vistosa tipicità del caso italiano è dovuta all'incrocio dell'ortogenesi di Nicola Pende con i tradizionali filoni dell'antropologia criminale e della psicopatologia penale. Merito del fascismo semmai è di aver dato un'interpretazione autentica della *bonifica umana*, quando ha preteso di realizzare, con lo strumento della colonizzazione interna, una sorta di *allevamento razionale* di biotipi umani sani da *impiantare* nelle terre bonificate della malaria" (p. 151, corsivi nel testo).

Segnaliamo infine che Migliorino, docente di storia del diritto all'università di Catania, è anche autore di un recente cortometraggio, *Aria. Voci scritte immagini dal manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto*.

Francesco Paolella

